



**10**  
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>



## UN AMORE SBAGLIATO

L'amore va consumato va  
L'amore va contentato va  
La voglia e l'innocenza  
faranno come si può...

IVANO FOSSATI, *L'angelo e la pazienza*

## Parte Prima

**D**a due settimane non riusciva più a fare un sonno filato. Si svegliava di colpo, più volte. Alle due, alle tre, alle cinque. Qualcosa di potente aveva ragione del buio e della dimenticanza che le concedeva il sonno. Se erano già le quattro o le cinque restava sveglia, non provava a chiudere di nuovo gli occhi, a spegnere la luce dell'abat-jour. Dalle fessure delle tapparelle arrivava già un chiarore di alba, un accenno di cielo di latte e, allora, preferiva aspettare, sveglia, che il nuovo giorno arrivasse pieno, intero. Gli si consegnava così, accesa, gravida di questo pensiero di lui che ormai le teneva compagnia come in una presa diretta continua, involontaria, inarginabile. Non si chiedeva mai – se non di sfuggita, ma così, tanto per – dove fosse e con chi fosse. Non la riguardava, non la toccava, non era una cosa importante.

Sapeva di consistere in lui, così come lui in lei. Forse non gli toglieva il sonno, questo sì, ma era lei che era troppo eccitabile, sempre stata con reazioni amplificate, eccessive, glielo avevano detto fin da bambina. Però, pensava che, anche se non gli toglieva il sonno, aveva messo timidi villi dentro la pancia di lui. Ed era grande e luminosa la sensazione di averlo fecondato e di essere stata fecondata. Poter vivere a centinaia di chilometri di distanza con la consapevolezza d'essere gravidi, insieme. E felici di esserlo.

Accecante e rapido come una folgore il nome di lui la trapassava fin dal risveglio. Sapere che c'era – da qualche parte nel vasto mondo – che si soffiava il naso, leggeva il giornale,

appendeva il cappotto in un ristorante, si allacciava le scarpe, tutte queste minute cose che lui, da un'altra parte, faceva, la riempivano di stupefatta fierezza, di un sentimento verticale, solido, concreto, buono. Come il pane, come il gattò di patate che, da quando il nome di Marco era entrato tra i nomi amati, le veniva più morbido. Anche Stefano se n'era accorto. Un giorno le aveva detto: «Ma questo gattò ti viene meglio da un po' di tempo in qua.»

«Ho cambiato tipo di patate» aveva risposto lei.

Marco era arrivato a lei, con delle parole gentili, in un momento della sua vita in cui le pareva che dal mondo che abitava fossero scomparse la gentilezza e la grazia.

Forse era lei che era inquieta, scontenta, nervosa: da tempo anche a scuola le parevano sgraziate le bidelle con certo fare brusco, certa aria di degnazione appena chiedeva loro un piacere. E Stefano era diventato un istrice. Il lavoro cui si stava dedicando ormai da tre anni, un manuale di Letteratura italiana per le scuole, lo assorbiva in modo totale, era sempre al telefono con l'editore, con il suo coautore che viveva a Torino, smadonnava, si capiva che non vedeva l'ora di licenziare un'opera che all'inizio l'aveva entusiasmato ma che, col tempo, per le minicensure che doveva porsi, i tagli da fare, era altra da quella che aveva in mente. Il mondo era opaco, questo pensava Lea. E lei ci galleggiava con un sentimento di fastidio che la rendeva antipatica a se stessa ma che non riusciva a dissimulare. Si innervosiva per nulla. Con chi non aveva mai una penna con sé e, come fosse un oggetto misterioso e inutile e al momento di dover scrivere qualcosa – sull'auto-bus, in sala insegnanti, alla fermata della metro – con aria candida chiedeva: «Scusi, mi può prestare una penna?» Con certe sue amiche che si perdevano in continuazione indirizzi o numeri di telefono e la cercavano, con voce un po' dimessa: «Scusa, mi ridai l'indirizzo o il telefono di...?» Si innervosiva con l'inquilina ottantenne del terzo piano che ogni volta le raccontava sempre le stesse cose bloccandola sulla porta

dell'ascensore: che il marito era stato un uomo studiosissimo, che lei aveva frequentato fino alla quinta ginnasio, che gli stranieri in Italia erano troppi e soprattutto con nessuna voglia di lavorare.

Era andata con Vittoria a quel seminario a Reggio Emilia proprio per staccare un po'. La dirigente le aveva fatto pesare i giorni di congedo. «Ma è proprio necessario? Ma come pensa di avere una ricaduta didattica da questo convegno?» Domande del cavolo, aveva pensato Lea. Ma era o no un suo diritto sindacale? Il convegno era autorizzato dal Miur, aveva fior fiore di relatori, c'era anche un intervento sulla sindrome di Asperger, le poteva tornare utile per lavorare con Filippo. In fondo si trattava di due giorni, lei li avrebbe agganciati alla domenica, s'era già messa d'accordo con una collega, Elsa, per le sostituzioni. Che senso aveva questo interrogatorio della dirigente?

Voleva staccare due giorni, questa era la verità. Del resto lo sapeva: il mestiere che amava aveva bisogno di piccole pause, per ricaricarsi, per tornare in classe con qualcosa che, alla lunga, avrebbe certamente avuto una ricaduta didattica. Era il suo umore che migliorava. Avrebbe voluto dire alla dirigente: «Non le sto chiedendo un permesso per andare a farmi un lifting, voglio solo stare un po' tra gente che mi parla di cose nuove, di cose che mi interessano. La ricaduta didattica sono io, io che torno più volentieri a scuola.»

Lea amava il suo lavoro, al mattino usciva di casa serena, con la voglia di iniziare un altro giorno con i bambini della sua classe. Erano venti, dodici femmine e otto maschi. Una classe piccola, proprio perché c'era Filippo, il bambino con una forma di autismo. Un voci continuo che ogni tanto virava al fragore, parole che s'accavallavano per poi approdare, durante certe ore di laboratorio, a momenti di silenziosa concentrazione. La scuola era in un villino liberty, immerso nel verde. Ogni aula affacciava sul piccolo parco e non c'era una vera divisione tra l'interno e l'esterno. Il clima mite di Roma per-

metteva durante l'anno, anche nei mesi invernali, di stare un po' all'aperto. E lì Lea faceva lettura ad alta voce, i venti scolari attentissimi, anche Tao, arrivato da poco dalla Cina e ancora in difficoltà con l'italiano.

Leggeva e, come sottofondo, metteva dei cd, musica classica scelta per i bambini, perché avessero confidenza con la musica. Tao ascoltava molto concentrato e ogni tanto accompagnava il sottofondo musicale con le mani, dirigeva una invisibile orchestra.

Filippo se ne stava da solo, lontano dai compagni, sia in classe che all'aperto. Passava ore concentrato su un niente: un foglio di carta che sminuzzava con diligenza, una pallina di gomma che rotolava su un ripiano avanti e indietro ossessivamente.

Era un bambino-enigma, la sua mente una foresta fitta e all'apparenza impenetrabile. Ma Lea era certa che, insieme alla maestra di sostegno, avrebbe trovato un varco. A volte le era già capitato di intravederlo.

Il convegno era all'insegna del concittadino illustre. Il logo, un ippogrifo in volo, era sottotitolato, in rosso sulle locandine *Le ragioni della fantasia*.

La seconda sera lei e Vittoria finirono a cena in un ristorante raffinato. Era una serata molto mite, si poteva stare all'aperto e i tavoli erano apparecchiati sotto i tigli, ai lati di una piazzetta silenziosa e semibuia. Al tavolo accanto, scopriro-no, c'erano alcuni dei relatori. Tra questi un uomo magro, con la barba, che parlava con una bella cadenza emiliana e gesticolava mostrando mani lunghe e nervose: Marco Bellesi, noto autore di testi per canzoni. Erano quasi al dolce quando Bellesi, che evidentemente aveva visto Lea fumare, s'era avvicinato e aveva chiesto con molto garbo: «Scusi, mi farebbe accendere?»

Fino a due giorni prima sarebbe stata una delle cose che l'avrebbero innervosita. Invece restò sorpresa, forse non se lo aspettava, e ripeté, come una scema: «Accendere?»



«Sì» rispose Bellesi, con un sorriso malandrino e allegro, «mi può accendere?»

Lea fu attraversata da un filo di elettricità, di gioco, di malizia per l'ambiguo senso della richiesta così normale e, un po' goffamente, porse l'accendino dicendo: «Sì, certo.»

Un grazie e un prego chiusero la breve conversazione.

Quello scambio attimale di sguardi e di parole rese Lea consapevole che da troppo tempo mancava gioia nelle frasi che scambiava con Stefano. Lui, da un po', aveva preso una strana abitudine. Se lei lo chiamava: «Stefano!», immancabilmente le rispondeva «Cosa vuoi?» e il volto era serio, senza un lampo di luce, algido. Una volta avevano litigato. Lea s'era risentita di quel modo brusco, laconico, e lui attaccandosi alla lettera delle due parole pronunciate finiva sempre per metterla in corner. «Che c'è di strano? Tu mi chiami e io ti chiedo cosa vuoi.»

Quella volta Lea era scoppiata: «Ma che razza di modo di rispondere! *Cosa vuoi?* Ma non è detto che *voglia* qualcosa, ti chiamo per mille ragioni. Ti chiamo, ti chiamo, ti chiamo! E la faccia che hai! È ibernata, liofilizzata! Cosa c'è che ti irrita tanto nel mio richiamo?»

«Sei nervosa? Che c'è di strano nella mia risposta? Ti ho chiesto: cosa vuoi?»

«Sei diabolico, un sofista. Saresti capace di convincere una giuria. Eppure, ci scommetto quello che ti pare, lo sai perfettamente che in quel *cosa vuoi* ci metti freddo, distanza, fastidio.»

Era finita male, lei in lacrime, lui murato in un silenzio cupo. Peggio! andando a letto a lei che impacciata chiedeva di sciogliere quel groppo che s'era creato, aveva detto: «Ne parliamo quando sarai più calma, meno isterica. Non avrai mica le tue cose?»

Ecco: da tempo qualcosa s'era incrinato. Lea, spesso, non sapeva più con chi aveva a che fare ma aveva imparato a evitare recriminazioni. Era iniziato per lei un sonno disturbato,

inquieto. Si svegliava dopo appena un paio d'ore e, per non accendere la luce e non disturbare Stefano, provava prima a stare ferma, immobile, cercando di perdere di nuovo coscienza. Poi, se non le riusciva, andava in soggiorno, accendeva la tv a volume bassissimo e s'ingozzava di biscotti, caramelle al miele, comunque qualcosa di dolce e il giorno successivo avvertiva una nausea leggera e diceva a se stessa: è il meno che ti possa capitare!

La mattina successiva Lea aveva scoperto che Marco Bellesi alloggiava nel suo stesso hotel. Lo aveva incontrato dopo colazione. S'era messa seduta, all'aperto, in una delle poltroncine di vimini che fiancheggiavano l'ingresso, aveva acceso la prima sigaretta del mattino, quella che fumava lentamente, concedendosi un piacere poco salutare, ma che le permetteva una piccola dose di concentrazione per affrontare la giornata.

Bellesi la vide, le rivolse un saluto e s'avvicinò. «Vuole?» chiese Lea offrendogli il pacchetto di sigarette. Lui fece di no con la testa e aggiunse: «No, in realtà non sono neppure un vero fumatore. Ieri sera m'era venuta voglia proprio perché avevo visto lei. Aveva un'aria così assorta, così distesa. Ho voluto imitarla.»

Chiacchierarono un po'. Era allegro Bellesi, pensò Lea, era giovane, avrà avuto sì e no quarant'anni, uno più uno meno. Fu naturale scambiarsi gli indirizzi di posta elettronica. Era un uomo gentile.

Forse fu questo che la fulminò. E la spinse, una volta rientrata a Roma, a verificare se, per caso, non avesse preso un abbaglio. Fu per questo che gli scrisse, non lasciando cadere nel nulla, come forse sarebbe stato più ovvio, lo scambio di indirizzi di posta elettronica. Pareva che non avesse preso un abbaglio! Le parole dell'uomo erano garbate e premurose, anche nella distanza. Non c'era una sola ragione al mondo per cui lui dovesse dedicarle il tempo che le dedicava, leggendo le sue e-mail rispondendole con regolarità, cu-

randosi di lei, se le telefonava interrogandola sulla sua voce che certi giorni era lontana, stanca, disabitata e lui lo capiva al volo, e le chiedeva perché. E stava lì, a 500 chilometri di distanza a tenere il filo di una comunicazione gratuita e aggraziata.

Stefano conservava poco del giovane ricercatore di Letteratura contemporanea che era quando aveva avuto inizio la storia con Lea. Ora, a 48 anni, aveva due cattedre universitarie, un intenso e frenetico correre da una conferenza a un seminario, da un convegno a una presentazione. Una bella carriera, non c'era che dire, ma Lea con gli anni lo aveva sentito sempre più sfuggente, con certi silenzi pesanti e, nell'insieme, una vita di cui lei poteva condividere poco. Se lo accompagnava, ma questo avveniva di rado, se ne stava in panchina. Stefano viveva come una macchina triturante impegni, lavoro, giornate zeppe di fatica, facce, parole, esposizioni pubbliche. Sempre più ridotti i momenti di pausa, di quiete. Una vita imbarazzante. Era così anche in estate quando le due università che lo costringevano a una perenne spola tra Teramo e Perugia si fermavano. Stefano aggiungeva, accumulava, incapace di porre dei paletti, impegni su impegni, i più disparati. Certo, si trattava di cose che facevano parte del suo orizzonte: premi, seminari, convegni, ma era tutto così vorticoso, tutto così sempre acceso che Lea si chiedeva più volte se dietro non ci fosse, per caso, una mania, un horror vacui. Era forse una mania d'onnipotenza, anche un po' di vanità, ma non bastava a spiegare i tre contratti da onorare entro l'anno per altrettanti saggi, le riviste, cui inviare i pezzi nei tempi comunque obbligati, i posti più o meno vicini e comodi dove presenziare, parlare, intervenire, colloquiare. C'era stato un tempo in cui l'aveva fatta tremare quello che lui stesso chiamava il suo *way of life*, specialmente nel primo inverno del loro amore. Lo sapeva su e giù per l'A24 ghiacciata, con la bronchite che a un certo punto si trascinava addosso senza prendere riposo, senza

curarsi a letto. In lui una energia eccessiva, una folla di gente, di appuntamenti tra cui Lea aveva non poche difficoltà a inserirsi.

Poi s'era adattata. Lui le diceva: «Per me sei importantissima, per questo ti voglio tenere fuori dal vortice.»

Non era un uomo facile, vero, ma neppure lei era una persona semplice. Sotto l'apparenza schiva c'erano tratti di ribollente magma, assestamenti autoimposti più che pacatamente raggiunti. Stefano poteva essere, e lei per lui, un compimento buono della vita. E si amavano, certamente che si amavano. All'inizio furono anni felici. Poi non più. S'insinuò tra loro, come fumo, una cortina di irritazioni e silenzi, distanze, scelte di orari e di ritmi diversi se non opposti. E, col tempo, raggiunsero una consistenza solida, palpabile, venefica.

Li aveva aiutati l'aver mantenuto ognuno la propria casa, anche se per periodi lunghi convivevano a casa di Lea.

Lea, a un certo punto, aveva sentito che Stefano non la teneva più. Come una barca disancorata, sciolte le corde, iniziò a galleggiare di qua e di là nello specchio d'acqua fermo e circoscritto che era la sua vita. Stefano aveva mollato la corda, le concedeva (o si concedeva) di non essere più appiglio, ma non che teneva.

Come certe cose accadano è difficile dire o ricostruire. Certo è che accadono. In silenzio, piano, quasi con dolcezza. Mai uno scontro aperto, una crepa acuta e dolente. Da quel tipo di ferita si salpa con decisione, ira, talvolta incoscienza. O si regge, avvinghiandosi di più, con granitica disperazione, comunque consapevoli nel voler resistere e restare. Nel caso di Lea e Stefano la corda si era sciolta pian piano, senza scosse, senza strappi.

Era cominciata così: Stefano Berti aveva ricevuto l'incarico di commissario negli esami di maturità e s'era pentito amaramente d'averne fatto richiesta. Restare a Roma per l'intero mese di luglio, bene o male impegnato con la scuola tutti i giorni oltre che con gli esami universitari era una fatica in più